

# L'Unione Europea: una lunga storia tra passato e avvenire

di **Domenico Novacco**

**S**i chiude anche a costo di pesanti sacrifici che condannano al silenzio personaggi, eventi, procedure che hanno spesso creato uno stile o addirittura una tradizione, la serie "Unione Europea" che avevo concordato con la redazione di *Patria Indipendente* nella primavera del 2004. Urgevano, in quel momento, appuntamenti di grande rilievo politico continentale in tema di allargamento e di conseguenti ratifiche. Nell'euforia dell'allargamento nessuno aveva previsto però il peso, quasi sempre negativo, che la cronaca della quotidianità dei rapporti interni tra i vecchi e i nuovi soci, tra l'opinione pubblica più o meno retriva e conservatrice e l'altra opinione pubblica più o meno interessata ad avviare una nuova esperienza a dimensione continentale, avrebbero riservato a quegli eventi. Le difficoltà hanno raggelato molte speranze ed hanno aperto gli occhi a quanti avevano intonato la marcia trionfale che li induceva a vedere il nuovo colosso di 450 milioni di cittadini europei collocarsi in dimensione planetaria al livello delle più grandi potenze economiche e culturali della nostra generazione.

Così il lettore fiducioso che aveva appreso inizialmente le linee di una antica idea farsi messaggio morale nella prospettiva federale del *Manifesto di Ventotene*, di Altiero Spinelli e di Ernesto Rossi, e poco appresso ripresentarsi come prospettiva politico-diplomatica per una Europa ormai stanca dei secolari conflitti tra gli Stati-nazione, grazie a Robert Schuman e a Jean Monnet, ha dovuto prendere atto che 60 anni nelle vicende della storia possono essere pochi o possono essere tanti, quando il ritmo dei tempi travolge con le sue non prevedibili tempeste i protagonisti delle operazioni in corso.

Piccolo lo Stato-nazione, anche se territorialmente grande come era stato per secoli lo scontro tra l'Inghilterra e la Francia nella guerra dei Cento anni, tra la Spagna e l'Impero asburgico da Carlo V alla Guerra dei Trent'anni, tra l'Inghilterra e la Germania nell'epoca del Kaiser Guglielmo II e soprattutto tra la Germania e la Francia da Napoleone in poi e, più di recente, tra la Germania e la Russia con i problemi del panslavismo e del germanesimo.

Chi avrebbe detto mai che una operazione liberale che contrapponeva l'egemonia del mercato alla pianificazione socialista e alle tradizioni corporative chiuse dentro l'alveo della piccola "nazione", avrebbe subito una metamorfosi così radicale per cui oggi non parla a questi contro quelli ma a questi e a quelli contemporaneamente?

Per i giovani, che più o meno hanno cominciato a vedere il mondo a partire dagli anni di Giovanni Paolo II o di Michail Gorbaciov, non ha senso ripercorrere la strada delle prime timide istituzioni e del Patto di Roma del 1957 perché tutto questo ormai, in qualche modo, non ci appartiene più. Tra il 1947 e il 1987 praticamente nulla era accaduto nella direzione che oggi ci interessa e che domani continuerà ad interessarci, anche se il vento continuasse a soffiare nel senso della incertezza e della precarietà.

Avevo accennato nell'articolo sui "padri fondatori", che proprio negli Anni '80 del secolo XX e per la prima volta cominciarono a maturare quelle nuove idee che hanno fatto e fanno dell'Unione non solo una realtà del presente ma anche una realtà del futuro.

Si tratta dunque oggi di passare dalla enunciazione del nuovo alla sua realizzazione, dall'idea ai fatti, dal virtuale al reale. Gli strumenti mediante i quali le esigenze del nuovo presero davvero il sopravvento sullo spirito del 1947 furono il "Libro Bianco", l'«Atto Unico», poco appresso il Trattato di Maastricht e infine il Trattato di Amsterdam con l'enunciazione esplicita dei principi dell'Unione con l'avvio della grande e originale speranza federalista. Il destino ha voluto che Spinelli morisse proprio nel maggio del 1986 quando le sue esperienze di federalista, venendo a maturazione con i nuovi tempi e le nuove prospettive, gli concedevano finalmente quella soddisfazione storica e culturale che la cronaca del Mercato Comune Europeo gli aveva costantemente negato.

Era una antica tradizione della diplomazia condensare i documenti ufficiali in libri variamente colorati, per dare rilievo alle caratteristiche che ogni nuova politica sente di dovere interpretare, diffondere e sviluppare. Aperta la strada, il "Libro Bianco" si

tradusse subito nell'«Atto Unico» ossia nella formale decadenza del patto del 1957 con una rilettura integrale di tutti i temi che già erano stati trattati e che ora acquistavano valenza, dimensioni, spessore diversi. Basterebbe considerare il numero degli articoli che sono quasi uguali a quelli del Trattato di Roma (262) ma ne sono insieme profondamente diversi perché fondati su istituzioni non più nazionali ma federali.

Nel Mercato Comune era il Consiglio dei ministri il titolare ultimo della sovranità, nell'Unione invece il Parlamento eletto e la Commissione svolgevano un ruolo dichiaratamente sovranazionale. Non più, dunque, Stati sovrani che si mettono d'accordo tra loro, apparentemente concedono, controllano senza tuttavia privarsi del diritto di dire l'ultima parola su tutti i temi in questione, in particolare moneta, giustizia, difesa. Con l'«Atto Unico» invece sovrana è la federazione cioè l'Unione la quale tuttavia deve concordare con il Parlamento europeo i temi e le soluzioni. Con l'«Atto Unico», dunque, i governi escono indeboliti, il Parlamento europeo e la Commissione irrobustiti.

Tuttavia conviene aggiungere subito che una trasformazione così profonda come quella avvenuta tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo millennio non viene di solito avvertita se non a piccole dosi e certamente quasi sempre per eventi inizialmente avvertiti come normali e già conosciuti. L'«Atto Unico», infatti, era appena stato votato che accadde il crollo impreveduto dell'Unione Sovietica la cui struttura burocratica aveva finito negli ultimi anni, per mascherare e nascondere l'intima debolezza. Tutti capirono al di qua del Muro di Berlino che qualcosa di grande era nelle notizie del giorno e che la famosa cortina di ferro di cui aveva parlato Winston Churchill nel 1947 non esisteva più. Erano esperienze che l'Europa aveva già vissuto quasi 2000 anni prima quando l'universalità dell'Impero Romano si era trovata di fronte la novità rivoluzionaria del Cristianesimo, da una parte, e la novità di usi e costumi dei popoli germanici dall'altra. *Fecisti Italiam diversis gentibus unam* fu il motto col quale un uomo della Gallia ro-

manizzata, il poeta Rutilio Namaziano, salutò la Città Eterna alla fine del secolo V d.C. Ecco, qualcosa di simile sta avvenendo sotto i nostri occhi, un valore metastorico che si realizza attraverso una morte e una resurrezione, una struttura politica che crolla, un mondo nuovo che si apre la strada.

Nell'autunno del 1989 in rapida successione di iniziative locali che si svolsero in Polonia in Boemia e in Ungheria le popolazioni mortificate e private della libertà, per oltre un cinquantennio, avviarono la “rivoluzione fatta coi piedi” cioè con le marce, le adunanze, le manifestazioni di piazza. Il sistema sovietico non aveva più energie per sopravvivere e i suoi Stati cosiddetti vassalli non poterono che prendere atto della nuova situazione. Accadde così che la notte tra il 10 e l'11 novembre del 1989 i cittadini della Germania orientale cominciarono ad abbattere il Muro di Berlino tra gli applausi e la gioiosa riscoperta di una grande patria perduta da parte dei confratelli che per 40 anni li avevano attesi al di qua del muro.

Da un giorno all'altro divennero pressoché inutili pezzi di carta, o se si vuole oggetto esclusivo di studi storici e diplomatici, quelli che erano stati i temi dominanti della quotidianità negli anni del Mercato Comune. Tutti capirono a Bruxelles, come a Strasburgo, che la campana suonava per loro ma non già per ripetere la stanca litania di procedure sterili e meramente amministrative bensì per invitarli a gettare, come si suol dire, il cuore oltre l'ostacolo per andare incontro alla storia, coglierne il segreto e offrirla ai contemporanei.

Jacques Delors rivelò in questa occasione tutto lo spessore politico della sua personalità di socialdemocratico convinto che l'Europa avrebbe potuto gestire la fase “sismica” della politica mondiale solo rinnovandosi davvero. Ma rinnovarsi davvero non poteva significare altro che costruire l'Unione di Spinelli mettendo finalmente a tacere quel “funzionalismo” arrogante e carico di sufficienza che aveva riempito gli archivi di escogitazioni talvolta ingegnose ma anche sterili. Delors capì che l'unità dell'Europa non si sarebbe mai fatta insi-

stendo solo su quei temi su cui le antiche nazioni non erano assolutamente disposte a cedere: moneta, giustizia, difesa. Aveva capito insomma che gli interessi economici, le borse, il mercato, le multinazionali non avrebbero mai preso sul serio un'Europa fatta di piccoli accorgimenti mentre invece avrebbero apprezzato grandemente un'Europa che si occupasse dell'economia come la realtà della globalizzazione. Proprio per questo la più significativa espressione della nascente Unione Federale degli Europei fu l'Euro: la moneta che a partire dal 2002, sottratta alla sovranità degli Stati, veniva consegnata alla sovranità dell'Unione. Così il frutto che Spinelli non aveva potuto raccogliere lo raccolse Delors il cui successore peraltro, Jacques Santer, andò incontro nel 1999 a un episodio per certi versi simile a quello che in Italia era stato chiamato delle “Mani pulite”, un discredito generalizzato del ceto politico e amministrativo sulla base di sospetti e interferenze di stampa. Accadde così che nel 1999 il ruolo di presidente della Commissione fu offerto a Romano Prodi, già Presidente del Consiglio dei Ministri in Italia, che interpretò l'azione della Commissione da lui presieduta come il cavallo di Troia, l'occasione aurea per far entrare al più presto nel novero degli Stati Europei non soltanto i 12 degli Anni '80 o i 15 degli Anni '90 comprendenti ormai anche Svezia Austria e Finlandia ma altri, altri, ed altri ancora.

Vorrei concludere citando un autore italiano, Andrea Manzella, che ha scritto un saggio sulla cittadinanza europea, sul carattere specifico della struttura costituzionale dell'Unione che in questo senso non si identifica più con nessuno degli Stati quali precedentemente erano, e semmai il problema diventa quello di sapere quante sono in Europa le nazioni, grandi o piccole, giù giù fino alle etnie, per poter segnare un confine oltre il quale l'ulteriore allargamento potrebbe aprire altri problemi piuttosto che risolverli.

È oggi il caso della Turchia e di Israele: temi tutti che sono della cronaca quotidiana ma che sono anche della storia presente e futura del mondo contemporaneo. ■